

BIOETICA E VITA

La vita umana oggi è investita sempre più massicciamente da possibilità biomediche e biotecnologiche d'intervento su di essa, legate allo sviluppo esponenziale delle bioscienze. Esse sollevano continui interrogativi di liceità e legittimazione etica: tutto ciò che è tecnicamente possibile può dirsi moralmente ammissibile? La risposta alla domanda è legata alla percezione valoriale della vita umana, ossia al bene che essa rappresenta per la coscienza. Questo significa che la questione etica implica la questione antropologica che le sta alla base. Che cos'è una vita umana? In che differisce da ogni altra specie di vita? Che valore attribuirle?

Quando la vita non vale in se stessa

Antropologie metafisicamente deboli, dominate da una visione empirica e meramente ricognitiva del vero e del sapere, o non riescono a percepire la dignità unica e trascendente della vita umana o non sono in grado di riconoscerla ad ogni individuo umano in ogni fase e condizione del suo essere al mondo. Nel primo caso il valore della vita è attribuito alla *zoé*, il termine greco per dire la vita in genere, presente in ogni essere vivente, nella indistinzione sostanziale dei *bioi*. Questi sono espressioni e gradazioni diverse, ma sostanzialmente equivalenti – specie e individui umani compresi – della stessa vita. Nel secondo caso il valore proprio di una vita umana, costituito dalla dignità di persona, non è riconosciuto in se stessa, in relazione all'*esserci* di un individuo umano, ma al *suo modo di essere*, vale a dire alla qualità del suo essere al mondo. Una qualità concepita e fatta valere in termini empirici di visibilità, forza, efficienza, godibilità, appagamento, piacevolezza, prosperità, salute. La “qualità della vita” ricercata come “vita di qualità”. Così che vite irrispondenti a tali parametri – come quelle di un embrione, di un feto, di un portatore di handicap, di individui in coma o in fase terminale, di anziani e malati gravi – non meritano il riconoscimento e la cura dovute a una persona. Per esse non vale il principio d'indisponibilità e inviolabilità e possono essere cosificate e usate, sopresse o lasciate morire.

La debolezza del pensiero si trascina dietro quella del valore. Essa o non è in grado di penetrare il *bios* umano e cogliere il *logos* e l'*axios*, cioè a dire la verità e il bene, il significato e il valore; oppure non è in grado di coglierli al di là delle apparenze, secondo una valutazione non emotiva e funzionale ma ontologica, espressione della verità profonda, cioè a dire dell'essenza e della sostanza di un essere, non soggetta a fluttuazioni e variabili empiriche e contingenti.

Sul terreno di un'antropologia debole, metafisicamente rinunciataria, proliferano oggi tutte le bioetiche di matrice e impostazione liberista, caratterizzate da una marcata soggettivazione del bene della vita: dalla soggettivazione utilitarista a quella emotivista, dalla soggettivazione ecologista a quella sociologista. Queste non hanno un significato forte (*strong evaluation*) di vita umana e del suo valore. Per esse la vita umana non è un bene supremo e primario ma relativo e condizionabile; così che nel conflitto con la libertà, la vita può essere posposta a questa e subordinata ai suoi interessi e desideri. Le bioetiche liberiste sono relativiste. Il loro indice di permissività varia: dipende dalla debolezza di senso e di valore della vita ad esse sotteso. L'espressione estrema è l'etica radical-libertaria, volta a fare della propria vita e della vita di quelli che ci appartengono un bene privato, di cui uno dispone a proprio arbitrio, senza vincoli di sorta. “La vita è mia e ne faccio quello che voglio io”: è lo slogan dominante e rappresentativo. Dove l'unico bene è l'io e il suo illimitato volere.

La dignità di persona d'ogni vita umana

A fronte del modello liberista c'è il modello bioetico personalista. Esso conta sulla capacità della ragione di penetrare il dato biologico (il *bios*) e, attraverso questo, raggiungere l'essere (l'*ontos*) e cogliere il senso (il *logos*) e il valore (l'*axios*), vale a dire la verità profonda e sostanziale della vita umana, il permanente che non fluttua con nessuna variabile estrinseca ed apparente.

Questo consiste nella dignità di persona d'ogni vita individuale umana. Dove c'è un individuo umano c'è una persona, a prescindere da fasi e modalità del suo sviluppo. Sia un embrione o un feto, un bambino o un adulto, un giovane o un anziano, in attività lavorativa o in fase terminale, in buona salute o ammalato, è sempre una persona. Questa è coestensiva alla individualità umana. Non ci sono individui umani che non sono persone. Se così fosse la dignità di persona non sarebbe un bene intrinseco e proprio dell'individuo, ma un'attribuzione estrinseca di qualcuno che avrebbe il potere di dire chi è persona e chi no e quando finisce di esserlo. Potere abusivo, proprio di ogni forma di razzismo e di discriminazione degli individui umani, di cui la storia è tragica testimone.

Dire persona è dire un essere con dignità di soggetto non di oggetto, con valore di fine non di mezzo. Espressione, questa, del carattere assoluto e perciò sacro della vita umana. Essa, infatti, non è relativa a niente e a nessuno; se non a Dio, il Creatore, per il quale e dal quale essa è. Dio è l'assoluto sussistente. Il vivente umano, l'assoluto partecipato: riflesso creaturale dell'in-sé-e-per-sé divino, e perciò indisponibile e inviolabile. Così da non poter essere considerato e trattato come un oggetto: non poter essere prodotto, usato, logorato, scartato, rottamato come una cosa. Di qui l'illiceità morale di tecniche di procreazione artificiale sostitutive (e non facilitative) dell'atto coniugale; l'illiceità della manipolazione eugenetica dell'embrione umano; dell'uso sia pure terapeutico dello stesso; della soppressione volontaria e diretta di una vita umana, in particolare dell'aborto e dell'eutanasia; dell'accanimento come dell'abbandono terapeutico; di ogni ricerca e sperimentazione a rischio inaccettabile per la salute; della manomissione non curativa dell'integrità fisica della persona; dell'abbandono di anziani, di malati gravi e terminali, di portatori di handicap; dell'uso di stupefacenti e sostanze topanti e dell'abuso di alcool e tabacco; come di ogni incuria profilattica e terapeutica e dei gravi e inutili rischi cui si sottopone oggi la vita.

L'assoluto che ogni vita umana costituisce come persona non consente posposizioni e subordinazione di sorta. Per questo nel conflitto tra un desiderio o interesse e una vita umana, nel contrasto tra la libertà e la persona, il primato è della persona, la vita appella e obbliga la libertà sempre. Questa è bioetica personalista o personalismo bioetico. Essa ha una profondità logica e metodologica, e trova pienezza di verità e di valore nella novità cristiana portata dal Vangelo. La teologia e il magistero della Chiesa la ricevono e l'accolgono in questa novità e l'annunciano e insegnano a tutti, in nome dell'intelligenza che Dio ha dato ad ogni uomo ed ogni donna di conoscere il bene della vita e assumerne i compiti di tutela, promozione e rispetto.

Mauro Cozzoli

*Professore di Teologia Morale
nella Pontificia Università Lateranense*

Publicato in "Nuova Responsabilità" XIX, 5/2005, 30-31